

BRUNO CALLIERI. UNA PROSPETTIVA

P. COLAVERO

Per raccontare si dev'essere imprudenti
F.S. Fitzgerald

*Il DSM, questo libretto delle
contravvenzioni. Che a me, me
pare più un manuale de botanica!*
B. Callieri

Che cos'è la fenomenologia?
È semplice. Siamo in due, ti chiedo:
Cos'è quella cosa?
Tu non te ne interessi. Allora me ne
interesse io. È questa la fenomenologia.
L. Calvi (comunicazione personale)

Questa è la nostra maniera. Non
è andata sempre così, lo siamo
diventati. Non più apprendisti
ma maestri in proprio.
L. Meneghello

I. CRONACA DI ALCUNI FORTUNATI INCONTRI

Il Professore non c'è più ed è successo anche tutto molto in fretta dopo novant'anni.

Nevicava, e Roma aveva un altro aspetto, forse quello più adatto. Donne profumate passeggiavano strette ai loro compagni in via Nizza mentre coprivamo i pochi metri che ci avrebbero portato in Chiesa.

Un dovere scrivere di lui, un grande onore averlo conosciuto.

Questo vuole essere un ricordo personale, scritto dalla parte dei miei ricordi ed appunti, che – se non pretende d'esser certo un ricordo esclusivo – vorrebbe farsi quantomeno geloso testimone di una personale prospettiva sul Professore. Sono per altro convinto di scrivere anche a

nome di quei giovani clinici che, come me, hanno incontrato e conosciuto Bruno Callieri nelle più diverse occasioni, per l'Italia e l'Europa, e di quelli poi che ne hanno invece solo letto e amato i testi. Cronaca d'occasioni informali e convegni della nostra *famiglia*, la casa estiva di Castel Madama, incontri in giro per l'Italia, i corsi di Figline Valdarno. Quasi sempre accompagnato da Gilberto, da allievi e colleghi interessati alla sua, e nostra, psicopatologia.

Questa è cronaca d'incontri fortunati, un racconto dedicato al Professor Callieri ed ai suoi allievi che eravamo e siamo ancora noi, giovani e meno giovani, psicopatologi.

Eterni apprendisti e ripartenti. Molto spesso di rincorsa.

Nel 2007, un sabato mattina venni invitato a colazione dal Professore e da Gilberto Di Petta all'albergo Casagrande di Figline Valdarno. Ero giunto in città molto presto quella mattinata, in tempo sui tempi, e i due, avendolo saputo, m'avevano chiamato al loro mattiniero cospetto.

Fu allora come compiere un gesto quotidiano per la prima volta. Il Professore era raggianti e con lui Gilberto. Mi dissero del *Sentimento Oceanico* e della Toscana, mi venne chiesto della notte appena passata e mi venne fatto invito d'approfittare della colazione perché nella giornata di seminario ci sarebbe stato da discutere e pensare.

Callieri era chiaro, non nascondeva le parole né tanto meno ciò che pensava. Dopo avermi raccontato della sua giornata e del periodo che andava affrontando, chiedeva e attendeva paziente e curioso la tua risposta. S'attendeva molto dagli altri e molto otteneva.

Ciò che in questo senso mi colpì forte fu la sensazione decisa che Bruno Callieri s'interessasse seriamente a me, giovane psicologo come tanti certo ne aveva incontrati, curioso di chi fossi e della mia origine, della mia formazione, letture e scelte. Chiedeva mi dichiarassi, in definitiva ed ultima soluzione, chiedendo quindi, a sua volta, pareri ed opinioni all'inseparabile allievo.

Quella mattinata, subito dopo avermi sentito citare la città di Urbino e la sua Università, s'illuminò in viso colpito da un'associazione ed un ricordo, certamente un incontro: «*Salutami allora l'Elena Acquarini!*» disse, allora ricercatrice con Mario Rossi Monti. S'era così in compagnia del Professore. Ci si faceva ricercati, bombardati da suggestioni e mai fermi, in un atteggiamento di riscoperta e critica continua, di ricerca estesa e curiosa di tutto ciò che è umanità. Bruno Callieri non permetteva sosta.

L'anno del mio secondo corso di Figline, a giugno, era prevista la cena dei corsisti e dei Professori. Erano tempi, quelli, nei quali in Toscana si

giungeva per sentito dire, seguendo tracce appena visibili in Università, imbattendosi in locandine poste in angoli pieni d'ombra o per accenni pronunciati a bassa voce. Per scuole e maestri¹. Per quel che riguarda me, ci andavo da due anni come un *esule* nutrito di almeno due passaporti che la tradizione vorrebbe opposti. Figline era allora, e tuttora è, un luogo impegnativo, un posto che vale un gruppo cui dar credito e nelle liste, nelle maglie del quale è possibile sostare, richiesti solo di studio e sincera passione.

Si era quella sera all'interno del Casagrande, luogo oramai assunto alla storia del Corso, ritrovo di pensatori ed amanti, sede d'incontri storici e d'amicizie salde, fuochi d'artificio reali o anche solo immaginati. Regno dei camerieri, poi.

Ero all'interno del ristorante, da poco seduto. Il momento quello dello stabilirsi dei posti, delle tavolate da otto, in vero *stile cerimonia*. M'ero ritrovato con Matteo, Giorgio, Eleonora, Rosaria e tanti altri colleghi, psichiatri e psicologi. Il tavolo dei Professori era subito alle mie spalle sulla sinistra. Ballerini e Di Petta, Cappellari, Scudellari e qualche signora, discutevano di qualcosa sorseggiando il primo Chianti.

Ad un certo punto fa per entrare il Prof. Callieri. Io, e sono sicuro i miei, lo seguiamo incedere.

Ha un fare incerto, qualche sorriso in risposta agli sguardi che in molti rivolgono lui ma non di più. All'altezza del nostro tavolo il Professore si ferma, prosegue poi guardandosi intorno. I miei occhi lo perdono, oramai alle spalle, quando, il tempo di riportare la mia attenzione ai *quasi* commensali, sento provenire dalle mie spalle la sua inimitabile voce: «*Scusate, se c'è spazio mi siederei tra di voi. Approfitto del fatto che non c'è Melania, che mi avrebbe costretto a stare all'altro tavolo. Grazie, ma che ve devo di', a me i vecchi me annoiano!*».

Passammo allora una serata che non s'è più ripetuta in quella forma, qualcosa di strabiliante: il nostro stupore per la persona del Professore, i modi e le parole, per i suoi casi clinici, al rispetto dei quali ci richiamava con uno sguardo il segreto della professione ed allo stesso tempo l'umore che poteva farceli comprendere al meglio. I suoi gesti a sottolineare le fasi bizzarre e paradossali del suo raccontare, i contenuti più stravaganti sempre però documentati e frutto di ricerca e rilettura. Le citazioni e gli inviti alla lettura. Tutto ciò andava unendosi in quella serata all'assoluta sorpresa per l'altro lato del racconto: il racconto che dal Professore *ti* veniva personalmente richiesto.

¹ «È un onore fare parte della fenomenologia perché è come aver fatto la Resistenza» (Callieri, comunicazione personale).

Il Professore ti metteva in conto, fungeva in qualche modo da doganiere. Dirigeva il traffico.

La sorpresa e la curiosità. L'attenzione gentile e la predisposizione all'ascolto, quel suo sincero farsi umile e curioso con l'altro, anche con il più giovane degli studenti, s'univa all'orgoglio, allo scatto deciso e la parola severa, la stoccata che sa e deve essere del maestro realmente interessato. Avevo così il dovere d'esser pronto. Dovevo farmi trovare pronto quando m'avesse rivolto lo sguardo. Non potevo semplicemente *chiedere* qualcosa al Professore. Dovevo partecipare, *farmi protagonista* di quanto andavo chiedendo.

Il Professor Callieri era questo e molto altro, ed è ancora questo ed altro.

A Figline Valdarno il Professore arrivava come atteso da tempo, sempre primo ad aprire le danze, ad inaugurare lui la nuova edizione del Corso². In Toscana giungevano da ogni dove studenti ed allievi autotreno muniti, suoi lettori affezionati o principianti, che a Figline prendevano atto delle misure del Professore, come l'altezza della profondità, di quella distanza dalla sua persona che pareva proprio non poterci essere. Una distanza non misurabile in normali canoni, con strumenti classici. Non di linguaggio e retorica³. Non di metri, neppure di centimetri, ma di contagio e sguardo.

Era quindi sempre la relazione come qualcuno gliel'avesse imposta con la forza, il titolo e l'argomento della stessa. Pochi secondi prima della partenza diceva infatti: «*Dovrei parlarvi della psicosi, ma a vedere i vostri giovani visi non posso esimermi dal trasmettervi quello che provo*», cambiando in un solo attimo attese e prospettive⁴.

Con l'autorità e la gentilezza di un padre, con la competenza e l'altezza di un maestro, Bruno Callieri sapeva stupire stupito.

² Spesso il Professore amava iniziare il suo intervento con questa massima: «*Allora inizio, però parlo molto. Fermatevi voi, che se no faccio come il cieco de Jeriko. Sapete? Un soldo per farlo comincia', due soldi per farlo smette'!*».

³ «*Quella perplessità – disse un giorno – che non dico che te scuote nelle fondamenta ma insomma nun ce stai proprio bene!*», sentenza che sa sfruttare al meglio il peso delle parole semplici e l'inclinazione popolare, notoriamente più prossima al vissuto.

⁴ Nel 2008 ad esempio, il 13 giugno, il titolo della relazione del Professore era il seguente: *Fenomenologia: dalla propedeutica alla terapia*. Dai miei appunti di allora risulta con Callieri si discusse del peso della cultura nella diagnostica, della nuova attenzione da lui portata ai disturbi etnici e all'attualità degli stessi, del concetto di passaggio dell'adolescenza, sino all'Edipo e alle carenze dell'identità genitoriale migrante.

Elemento di fondamentale importanza della lezione di Bruno Callieri, portato con il vivo esempio più che con le parole o gli scritti, è quello della *ricerca*. Dell'etica o del serio impegno della ricerca. Il richiamo alla responsabilità, alla cultura, al peso delle letture e del volere, tuona quindi chiaro e perentorio nelle parole del Professore⁵. Non è un compito da prendere alla leggera ma forse va vissuto con leggerezza, con lo stesso spirito che il Professore andava spandendo senza timore di provocare il sorriso nell'uditorio. Celebri i due motti di ironico ma profondo rifiuto dell'impostazione categoriale e diagnostica pronunciati a Figline, il primo dei quali è in esergo ed il secondo dei quali, recuperato dai miei appunti, recita quanto segue: «*Non dovevamo prendere il DSM come il pane quotidiano ma come uno spuntino delle undici*».

Forte tuonava il richiamo alla massima attenzione per il proprio sentire e fare, per la cura del percorso personale. Callieri sapeva però, in una lezione di vita vissuta e diretta, partire *in primis* dal suo di percorso, dopo aver svolto il quale aveva ed otteneva il diritto di chiedere dei dubbi, delle impressioni e delle storie di vita dell'interlocutore, che aveva la ventura di farsi avanti nella discussione plenaria che seguiva la lezione.

Non potevo non chiedermi di me e del mio andare. Chiedermi delle scelte, del percorso intrapreso e della mia modalità d'esser con il paziente. Da dove arrivava la mia vocazione, cosa cercavo e cosa credo ancora oggi di trovare nell'incontro con l'altro. Molte volte, dopo aver ascoltato e discusso con Bruno Callieri, calava il silenzio all'interno delle auto o sui muti binari del ritorno: «*Mi domando, e sempre mi sono domandato, a noi chi ce l'ha fatto fare di scegliere questo tipo di professione. Ha avuto senso? Me lo domando. Cosa c'è stato. Stavo così bene nel mondo neurologico!*».

Callieri richiamava allora, ed ancora richiama dalle sue belle pagine, alla ripartenza continua, allo *stupore intelligente* per le cose, per le storie ed i pazienti. Per se stessi. In questo senso, da amante delle immagini, posso dire di avere *una foto nuova per ogni nuovo incontro* con il Professore. Nuovi noi e nuovo lui a Firenze, a Figline come a Roma in un *nuovo* incontro sempre fonte di stupore per le parole e le strade praticabili. Destino possibile più d'esilio, di marginalità da sé stessi, dalla psicologia e psichiatria accademiche, che di gloria ed onori (cfr. Van den Berg⁶).

⁵ «*Le scuole di psicoterapia vanno tutte bene, salvo quelle cognitivo-comportamentali-skinneriane per le quali non c'è remissione!*».

⁶ *Psychopathology: science of loneliness and isolation*, p. 110.

Quando, relatore a Figline, Callieri quasi mai scendeva al bar durante le pause tra una relazione e l'altra, o dopo le discussioni, molto spesso invece si fermava a pensare o a prendere appunti su quanto detto durante le discussioni. Non mancava quindi mai di accogliere sulla poltrona di fronte uno o più interlocutori, curiosi ed ammirati, che si avvicinavano lui, chi con un libro da farsi firmare, chi con una domanda da farsi rivolgere e sentirsi riproporre, con un peccato da confessare e farsi perdonare. Chi con la richiesta di spiegazioni o di indirizzi. Chi solo per stringergli la mano. Uno di quelli sono stato anch'io, molte volte.

Nel 2011 in tanti, allievi, amici e *familiari*, abbiamo assistito all'ultima lezione del Professore a Figline Valdarno. La cattedra era divisa con Michael Musalek, psicopatologo viennese, uomo scafato dalla clinica e dalla ricerca e non per questo meno commosso dall'idea di discutere di psicopatologia con Bruno Callieri.

Vorrei concludere questo mio ricordo proprio con una citazione da quella giornata, un'affermazione del Professore condita da un *lapsus* del quale molto volentieri approfitto. Una sentenza che prendo, prendiamo e facciamo nostra, una idea per il futuro che lega al presente il passato di questa scienza umana che è la Psicopatologia, una frase che vedo bene sulle labbra di un giovane esordiente alla vita, la sua e quella degli altri. Una sentenza che vede Bruno Callieri tra i grandi, al posto che gli spetta e che è suo:

Binswanger e Callieri ci hanno lasciati eredi di cose essenziali, che per me all'inizio non è stato facile capire!

BIBLIOGRAFIA

- Callieri B.: *Corpo Esistenze Mondì*. EUR, Roma, 2007
Fitzgerald F.S.: *Le belle storie si raccontano da sole* (1985). Guanda, Parma, 1993
Meneghello L.: *I piccoli maestri* (1964). Mondadori, Milano, 2006
Van den Berg J.H.: *A different existence*. Duquesne University Press, Pittsburgh, 1972

Dott. Paolo Colavero
Via Fontana, 18
I-20122 Milano
paolocolavero@libero.it